

Le proiezioni agli Incontri di Sorrento

Film danesi sulle vie dei sentimenti

La solidarietà, l'amicizia e l'amore sono i temi di « 92 minuti di ieri » e di « Io e Charly » - Ottimi attori svedesi



Una scena del film « Io e Charly » di Kristiansen e Arnfred

Dal nostro inviato

SORRENTO — Il cinema danese cerca la strada dei sentimenti. Almeno la saggiano i giovani registi, alla loro prima esperienza. È il caso di Carsten Brandt (un attore di teatro, proprietario di un cinema, passato dietro la macchina da presa) con il suo 92 minuti di ieri (« 92 minuti di ieri »), e della coppia Henning Kristiansen e Morten Arnfred (il primo ha dietro le spalle una lunga e faticosa carriera di direttore della fotografia, tra cui quella del Re Lear di Peter Brook), che ha portato sullo schermo Mig og Charly (« Io e Charly »), tratto da un romanzo di Bent Rasmussen e già presentato a Cannes in una delle rassegne collaterali. Solidarietà, amicizia, amore sono i temi di questi due film. E' muta solidarietà, infatti, quella che il viaggiatore di commercio francese di 92 minuti di ieri offre ad una ragazza danese incontrata per caso. Solidarietà che sublima un atto d'amore. L'intreccio è semplice. Il nostro commesso arriva alla stazione di Copenaghen e deve prendere una coincidenza per Stoccolma 92 minuti dopo. Approfitto di questo tempo libero per consegnare un pacchetto che gli hanno affidato. Ma all'indirizzo indicatogli non abita

più la destinataria dell'involo: invece ci si sta installando una giovane e graziosa donna. Poiché nessuno dei due parla la lingua dell'altro, bisogna arrangiarsi. Così una isletta, rediviva simpatia è costretta a limitarsi a pochi segni, a larghi sorrisi. Una telefonata interrompe il breve idillio: un'amica della ragazza si è uccisa. La donna corre via: l'uomo la segue con un tassi. La ritrova disperata e altera dinanzi ad un cadavere insanguinato. L'abbraccio con un vecchio amico, un fratello — è questo un momento delizioso del film —, poi corre a prendere il suo treno. Il film è costruito con notevole abilità, girato con molta maestria in una Copenaghen colta nel giorno di San Giovanni (la festa d'estate cara a tutti i nordici, e che ricorre in tanti film scandinavi). Il regista ha tentato la difficile via del silenzio, lasciando che le immagini parlino per lui. Lo aiutano gli attori: il francese Roland Blanche, le danesi Tine Blüchmann e Marianne Jørgensen. Se il cinema francese ha influenzato Carsten Brandt, (lui stesso lo riconosce), non ha risparmiato nemmeno gli autori di Io e Charly, che hanno anche tenuto d'occhio quello che avviene oltre A-

tlantico. Il film narra di un'amicizia estiva tra Steffen e Charly, due ragazzi sedicenni. Il primo vive in una città di provincia con la madre giornalista; l'altro è ospite di una vicina casa di correzione, di tipo evoluto. Steffen ha con la ancor piacente genitrice un rapporto assai stretto. La donna stravede per il figlio, e questi ricambia l'affetto di sua madre. Ma l'incontro casuale con Charly se lo tiene per sé. Ne fa parte solo, e in parte, Majbritt, una ragazza con la quale ha un tenero amore. Ma quando Charly viene accusato ingiustamente di qualcosa che non ha commesso, prende le sue distanze e si affrettava a fuggire. Non siamo a De Amicis, per carità. Siamo nella « moderna » Danimarca, con tutte le sue contraddizioni; Charly ha il torto di appartenere alla sfera dei ragazzi difficili, che finiscono in galera presto, ma che altrettanto rapidamente imparano a guardare in faccia la realtà; che non è davvero bella. Il gesto di Steffen è una mano tesa a riaggiungere antichi rapporti di amicizia tra gli uomini. Mentre si attende l'arrivo, magari all'ultimo momento, di Jaakko Pakkasvirta — ma non sarà possibile vedere il suo più recente film — altri finlandesi si affacciano a Sorrento. Tra questi Rauni Mollberg con Aika hyva ihmiseksi («Viente male per un uomo»), affresco della Finlandia di mezzo secolo fa. Siamo negli Anni Venti: la guerra civile è finita. C'è il proibizionismo, ma l'alcol circola abbondante. Le ferite del periodo bellico si fanno sentire soprattutto tra i più poveri. La macchina di Rauni Mollberg indaga impietosa tra le misere case di un quartiere operaio. Un microcosmo perfetto di delusioni, amarezze, sogni infranti, piccole cattiverie. Qui arriva Karolina, energica e cortese donna che viene dal Sud. E' lei l'essere umano di cui al titolo del film; porta un afflato di gentilezza, di solidarietà, ma anche di energia, non solo nei confronti di tutti gli abitanti del cortile. Se ne andrà silenziosamente come è venuta, ma qualcosa di lei rimarrà. Niente male per un uomo non è idillio, il regista si è ispirato a racconti e romanzi di alcuni autori finlandesi contemporanei. Egli stesso — ha dichiarato — ha vissuto da ragazzo in un quartiere come quello descritto in questo film, che è un'operazione sulla propria pelle, senza compiacimenti e recriminazioni. Non possiamo chiedere queste note senza accennare ad un film svedese presentato in questi giorni, Lyftet (« Il colpo ») di Christer Dahl. Il colpo è quello buono che deve risolvere i problemi di Kennet Ahl, (così si chiama il protagonista, ma questo è anche il nome della cooperativa di cineasti e scrittori che ha prodotto il film), finito in prigione per una rapina da burletta, durante la quale ha conosciuto Karin. All'uscita la ragazza, che sta per diventare madre, lo attende. Ma reinserarsi nella società è più che difficile, quasi impossibile. In Svezia è permesso fare l'amore in carcere, ma puoi rimanere dietro le sbarre per settimane per un banale errore burocratico. La via del crimine si apre di nuovo per Kennet e la colpa stavolta non è tutta sua. Ritorna in prigione e ne uscirà di nuovo. In un eccesso di ottimismo il regista fa presagire che sarà l'ultima volta. Il colpo presenta una galleria di ottimi attori tra cui prevalgono i due protagonisti: Anders Lönnbro, al suo esordio nel cinema, e Bodil Wirtensson, che si divide tra il lavoro di attrice e quello di sceneggiatrice.

La scomparsa dell'illustre uomo di teatro e di cultura

Vittorio Viviani interprete acuto della vita di Napoli

Una intensa e proficua attività di romanziere, commediografo, poeta, regista e storico - La valorizzazione dell'opera (drammaturgica) del padre Raffaele

NAPOLI — Vittorio Viviani, romanziere, commediografo, poeta, regista, storico del teatro, figlio del grande attore e drammaturgo napoletano Raffaele Viviani, è morto ieri mattina nella sua abitazione. La morte lo ha colto, improvvisamente, nel sonno. Aveva 64 anni. Era nato infatti a Napoli, primo di quattro fratelli, il 14 gennaio del 1914. Professore di Letteratura poetica e drammatica al Conservatorio di San Pietro a Majella, sposato con Dora Scarpetta, scomparsa lo scorso anno, Vittorio Viviani lascia due figli, Paolo e Corallina. La notizia della morte di Vittorio Viviani ha suscitato largo cordoglio negli ambienti culturali napoletani e italiani. « Sono colpito duramente, non riesco a farmene una ragione » ci ha detto l'editore Gaetano Macchiaroli che con Paolo Ricci, con lo stesso Viviani e con altri intellettuali napoletani,

costituiti un gruppo impegnato nella difesa della cultura e della democrazia, anche negli anni più bui. Sulla morte di Viviani ha espresso il suo dolore anche lo scrittore Luigi Compagnone: « Era un uomo — ha detto — che aveva scelto di vivere appartato. Non è mai voluto entrare nel clan dei compari e dei parenti di San Gennaro. Si è sempre tenuto, infatti, ai margini dell'arrivismo e degli assalti al potere ». I funerali di Viviani si terranno oggi alle ore 13,30, partendo dall'abitazione dell'estinto in via Vittoria Colonna, da quella casa che fu già di Edoardo Scarpetta, e che tanta importanza ha avuto nella sua storia personale e culturale. Giungano alla famiglia Viviani le più sentite condoglianze dell'Unità.



Vittorio Viviani

Vittorio Viviani era figlio primogenito del grande attore e drammaturgo napoletano Raffaele Viviani. Scrittore, poeta, commediografo, regista e storico del teatro, egli ha avuto una presenza attiva nella cultura italiana. Debuttò nel '30 con una raccolta di versi, Primavera. Ma le sue prime esperienze lo vedono legato all'attività del padre, di cui seguì le tournées specie negli anni tristi del grande commediografo, quando i critici provinciali e codini fingevano di non accorgersi dell'arte violasceca e quando all'attore erano negate le sale teatrali e ogni forma di comprensione. Vittorio Viviani fu, per Raffaele, un prezioso sostegno sentimentale e umano, insieme con la moglie e con gli altri fratelli.

Con la compagnia del padre fece il suo primo tirocinio di regista; come autore di teatro, scrisse molte commedie, di cui alcune rappresentate con successo. Come narratore, esordì col romanzo La danza sul vuoto, un libro che esprime con estrema efficacia la tragedia del dopoguerra a Napoli, spingendosi lo sguardo all'interno delle classi e delle categorie sociali della città, superando il limite del neorealismo, attingendo alla vena più autentica del realismo classico. Di recente era impegnato nella stesura di un romanzo di vasta portata, ispirato alle vicende della Napoli oppressa dalla gestione laurina, dalle sue malefatte e dai suoi soprusi. Quest'ultimo romanzo di Viviani, di cui ho

avuto il privilegio di ascoltare alcuni brani, era un affresco fedele della società napoletana del periodo più grave della sua miseria politica e nel momento più tipico della lotta contro la corruzione clientelistica e affaristica. Recentemente è apparso, di Vittorio Viviani, un libro di versi intitolato Rime per un diario, che raccoglie una parte della copiosa opera poetica dell'autore e che si caratterizza per il contenuto impegnato, ma desta interesse in particolare per la originalità della forma. Si tratta di un linguaggio che attinge alle fonti classiche e ai modelli della letteratura satirica che va da Cecco Angiolieri a Paolo Aretino e che si avvale dell'eloquio plebeo e nello stesso tempo, della raffinatezza della poesia

petrarchesca e del Dolce Stil Novo. Come storico, Viviani è l'autore di una monumentale storia del teatro napoletano, che ormai è divenuta un testo essenziale per gli studiosi. Come regista, si contano a decine le sue regie teatrali e anche musicali, realizzate nei vari teatri lirici italiani con grande dignità e senso del melodramma. Del resto, egli era autore di molti libretti d'opera, tra cui Maria Antonietta

e numerosi altri musicati da compositori napoletani importanti (come Gargiulo, Napoli, Pannai). Vittorio Viviani era una personalità di notevole fascino non solo per la sua intelligenza e capacità, ma anche per la passione che metteva nel suo impegno politico e letterario. La sua scomparsa lascerà un grande vuoto nella cultura napoletana e italiana. Paolo Ricci

In scena a Napoli

Un ritratto dell'Irpinia con canti, poesie e diapositive

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un paio di sgabelli, sullo sfondo uno schermo bianco su cui verranno proiettate alcune diapositive, una fisarmonica. Poco più in là, appesi ad alcune stampe scolorite, fazzoletti contadini. E' tutta, è la scena scarna, povera, che fa da sfondo allo spettacolo Irpinia, di terra mia città cara, uno spettacolo-documento in un tempo presentato, in questi giorni, al Teatro Bancario di Pina Cipriani e Franco Nico. Un'ora di spettacolo, fatto essenzialmente di canzoni, tutte su testi di un autentico poeta irpino, Agostino Mastrominico e musicate poi da Franco Nico: un canto di amore verso una terra, la Irpinia, così ricca di risorse naturali e umane. Attraverso le canzoni, i parlari, le efficaci diapositive, alcune di Felice Bisce, altre fornite dalla Fototeca dell'EPF di Avellino, emerge il vero volto di questa terra, che una volta tanto non viene ricordata solo come la provincia a più basso reddito d'Italia, patria di emigranti e al contempo di grossi speculatori, ma di cui vengono cantati i valori umani del suo popolo. Un'operazione, quindi, perfettamente riuscita in cui, se c'è un limite, questo è la brevità.

Un contributo decisivo al successo dello spettacolo, che è stato accolto con molto favore da un numeroso pubblico, è dato da Antonio Landolfi, che accompagna con la fisarmonica le parti musicate. La struttura scenica è di Bruno Buoncontri, le luci di Mario D'Angiò. Marcella Ciarnelli

Intenso lavoro per John Avildsen

NEW YORK — John Avildsen, Oscar per la migliore regia con il film Rocky, ritorna dopo un'assenza di due anni e presenta attualmente a New York il suo nuovo film: Slow dancing in the big city. Il film, una storia d'amore tra un giornalista ed una ballerina, è interpretato da due nuovi attori, Paul Sorvino e Anne Ditchburn. Frattanto, Avildsen sta già preparando in Gran Bretagna il suo prossimo film, Robin, che narra le vicende di Robin Hood ed ha in mente altre tre sceneggiature.

"I NUOVI SVILUPPI TECNICI E SCIENTIFICI SONO LE VERE PREMESSE PER UN'ARCHITETTURA DEL NOSTRO TEMPO... ESPRESSIONE DELL'INTIMA STRUTTURA NEL CUI CONTESTO SI SVILUPPA". MIES VAN DE ROHE.

OGGI, C.M.C. DIVISIONE SISTEMI COSTRUTTIVI.

La Cooperativa Muratori e Cementisti (C.M.C.) Divisione Sistemi Costruttivi, rappresenta oggi una realtà consolidata nell'architettura del nostro tempo.

Tecnologie avanzate, impegno cooperativo, una solida esperienza, ci permettono di offrire soluzioni attuali ai piccoli e grandi problemi dell'edilizia. Lo dimostrano le case, le scuole, le industrie che in Italia e all'estero abbiamo realizzato con i nostri tre sistemi di prefabbricazione: Sistema Standard, Standard Industria, Unistandard.

Sistema Standard. Utilizzato da oltre dieci anni per la realizzazione di scuole e per l'edilizia residenziale, è il sistema di prefabbricazione più noto e prestigioso. Apprezzato per la sua solidità e flessibilità, trova largo impiego anche all'estero.

Standard Industria. E' un servizio "chiavi in mano" per l'industria: il committente riceve l'edificio già costruito e montato in ogni sua parte. Per eccezionalità di prestazioni, questo sistema non ha rivali nel suo campo.

Unistandard. I componenti di questo sistema sono cellule tridimensionali utilizzate per la realizzazione di case e di edifici pubblici. Per la sua economicità, per la facilità e rapidità di montaggio, è particolarmente adatto per grandi realizzazioni di case economico-popolari. Questi tre sistemi di prefabbricazione sono il nostro patrimonio.

Un campo di attività vasto e complesso è l'ambito in cui ci misuriamo per esprimere al meglio "l'architettura del nostro tempo"



Coop. Muratori & Cementisti C.M.C. di Ravenna s.r.l. dal 1901 DIVISIONE SISTEMI COSTRUTTIVI

La C.M.C. espone al SAE '78 di Bologna (7/15 ottobre).

DISCOTECA

La Vienna strumentale

Meno di un anno prima di perdere tragicamente la vita in un incidente d'auto, Dino Ciani teneva a Verona, nel novembre 1973, un concerto interamente dedicato al musicista austriaco, che come molte sue altre esecuzioni pubbliche è stato registrato da amici e ora viene ad aggiungersi a quella che già abbiamo definito su queste colonne l'ultima postuma del giovane pianista fiorentino. Il concerto è contenuto al completo in due dischi pubblicati dalla Fonit-Cetra nella collana Italia, e bisogna sinceramente rallegrarsi per la bontà del risultato tecnico, che non ha mai, e non può, incidere a quelli ottenuti di regola con le incisioni « in studio ». Ciani si cimentava da anni con Beethoven, aveva per lo meno eseguito in pubblico tutte le sonate di questo autore, e in questi dischi lo ritroviamo al meglio delle sue capacità di scavo espressivo, di affabilità comunicativa, di ricchezza timbrica: le sonate eseguite sono la n. 4 op. 7 in mi bemolle, la n. 25 op. 79 in sol, la n. 17 op. 31 n. 2 in re minore (« La tempesta »), la n. 31 op. 110 in la bemolle, e poi c'è anche la « Scherzo » della Sonata op. 11 n. 2 eseguito al termine del concerto come bis. Un altro disco « storico » della Fonit-Cetra, contenuto in una registrazione del lontano 1944, ci presenta Wilhelm Furtwängler che a capo dell'Orchestra Filarmonica di Vienna dirige, ancora di Beethoven, la Sinfonia n. 6 « Pastorale ». Qui la qualità tecnica lascia un po' a desiderare, e per cause, ma ci permette ugualmente di apprezzare la felice fusione tra intensità espressiva e chiarezza di linee architettoniche che a Furtwängler riesce qui alla perfezione, anche se la « Sesta » non era probabilmente, tra le sinfonie del Maestro di Bonn, quella a lui più congeniale. Restiamo a Vienna, la patria adottiva di Beethoven, con Schubert, per il più illustre attraverso la vena del Liszt più amabile e mandano, con un disco Ducale contenente 9 pezzi che il musicista ungher-

ese trascrisse scegliendogli nelle serie di valzer pianistici composti da Schubert tra il 1815 e il '27, Vincenzo Balzani al pianoforte restituire queste paginette con tutto il loro aroma, più salottiero (Liszt) che popolare (come era sostanzialmente nell'originale schubertiano), mentre Michele Campanella, in un microscopico Beethoven, ci presenta con il piglio di un virtuoso che ben gli conosciamo il Liszt più brillante e poderoso delle trascrizioni da opere di Wagner: per la precisione il disco contiene l'invertire del Tannhäuser, la Marcia solenne del Parsifal e anche l'Orchestra del Reno, la canzone delle filatrici dal Vascello fantasma, il Correo postale di Elsa dal Lohengrin e la Veste di Isotta dal Tristan. Infine, un altro grande « viennese » d'elezione, Gustav Mahler. Accanto a una corretta incisione della Sinfonia n. 1 diretta da Abravanel a capo dell'Orchestra Sinfonica dell'Utah in un disco Vanguard, è da segnalare in particolare un bellissimo incisione Deutsche Grammophon della Sinfonia n. 4, diretta da Claudio Abbado a capo dei Filarmonici viennesi. Pazienza tra le meno colossali di Mahler (« solo » un'oretta di durata, orchestra sinfonica normale), felice e anche restituire questo — forse non privo di un po' di rimpianto — al sinfonismo settecentesco, essa introduce la voce soltanto nell'ultimo tempo (« nel disco » F. von Stade che intona il canto su testo popolare che descrive le gioie del paradiso); Abbado ne dà un'interpretazione limpida e intensa, totalmente scevra di retorica. Un po' di retorica fa invece capolino nell'interpretazione della grandiosa Sinfonia n. 6 dello stesso autore (1905) che Karajan ha registrato in due microcolpo per la Deutsche Grammophon a capo dell'Orchestra Filarmonica di Berlino. Ma è, se così si può dire, una « retorica dell'intimità », che applicata alla « tragica » sortisce effetti singolari e seducenti.

g. m.

Mirella Aconciannessa